Turchia, tentato golpe: oltre trecento ergastoli per i militari infedeli

▶Maxi processo per il blitz del 2016: condannati alti ufficiali e piloti di jet ▶Attacchi al Parlamento partiti dalla base aerea di Akinci. Assolti in 75


Controlli della polizia all'ingresso del tribunale

LA SENTENZA

ROMA Oltre trecento condanne all'ergastolo. E 75 assoluzioni. Si è chiuso così, ad Ankara, uno dei principali maxi-processi per il tentato golpe andato in scena in Turchia la notte tra il 15 e il 16 luglio del 2016. Alla sbarra 450 tra militari e civili, che hanno dovuto rispondere, tra le altre accuse, di tentato rovesciamento dell'ordine costituzionale e tentato omicidio del presidente della Repubblica. Nell'attacco al cuore del paese morirono oltre 250 persone e quasi 2.200 rimasero ferite.

IL GIUDIZIO

Il processo di ieri riguardava le azioni eversive messe in atto alla base aerea di Akinci, alla periferia di Ankara, che fu il vero e proprio quartier generale dei golpisti e dove l'allora capo di Stato Maggiore e attuale ministro della Difesa, Hulusi Akar, venne preso in ostaggio. Per 337 imputati, il tribunale della capitale turca ha emesso condanne a vita, da scontare in regime di carcere duro. Tra questi ci sono molti ex alti ufficiali delle forze armate e diversi piloti dei caccia che quella notte bombardarono alcuni dei luoghi simbolo delle istituzioni nazionali, tra cui il Parlamento e un'area vicina al palazzo presidenziale di Ankara.

A 79 ergastoli è stato condannato l'ex tenente colonnello Hasan Husnu Balikci, ritenuto l'uomo che ha sventrato con le bombe lanciate dal suo jet F-16 un'ala della Grande assemblea nazionale. Stessa pena per l'ex ufficiale Mustafa Mete Kaygusuz, accusato di aver dato gli ordini per i bombardamenti, e l'ex comandante alla base Nato di Incirlik, Bekir Ercan Van, che avrebbe fornito il carburante necessario ai caccia dei rivoltosi. Un altro ex pilota, Muslim Macit, è stato giudicato colpevole dell'uccisione di 15 persone con un raid in cui lanciò due ordigni a caduta libera MK-82 nei pressi del palazzo del presidente Erdogan. Altri sessanta imputati sono stati condannati a pene minori e 75 assolti da ogni accusa.

CARCERE A VITA ANCHE PER L'EX COMANDANTE DELLA BASE NATO DI INCIRLIK PER AVER RIFORNITO I CACCIA DEI RIBELLI

I CIVILI

L'ergastolo è stato inflitto anche a diversi civili, tra cui l'uomo d'affari Kemal Batmaz, considerato da anni dalle autorità turche come uno degli anelli di collegamento con l'imam e magnate Fethullah Gulen, l'ex alleato di Erdogan accusato di aver orchestrato il golpe e di cui la giustizia di Ankara ha chiesto ripetutamente e invano l'estradizione dagli Stati Uniti, dove è residente dal 1999. Il chierico musulmano, che guida una rete con milioni di accoliti nel mondo, si è sempre dichiarato innocente.

Dopo aver neutralizzato il colpo di stato, il governo turco ha effettuato migliaia di arresti e messo nel mirino anche quei dipendenti pubblici che erano considerati vicini ai protagonisti del golpe del 2016. Un pugno di ferro ritenuto necessario e favorito dai decreti dello stato d'emergenza, durato per due anni.

GLI ALTRI PROCESSI

I processi conclusi in relazione a quegli eventi diventano almeno 290, con quasi 4.500 persone condannate, di cui circa un terzo alla pena dell'ergastolo. Altri nove processi sono ancora in corso, tra cui quello con oltre 500 imputati per i presunti atti eversivi della guardia presidenziale.

G.Per.


PRESIDENTE Recep Tayyip Erdogan

Il messagero

Cinque agenti di Siena

Primi poliziotti a processo per tortura

Accusati di aver maltrattato uno spacciatore tunisino. Fdi: «Cambieremo la legge»

ALESSANDRO GONZATO

In Italia, per la prima volta, 5 agenti penitenziari finiscono a processo con l'accusa di tortura, reato introdotto a luglio 2017 dal governo Gentiloni. Un ispettore superiore, due ispettori capo e due assistenti capo coordinatori del carcere senese di San Gimignano sono accusati a vario titolo di aver provocato «sofferenze acute e fisiche» - così ha stabilito l'udienza preliminare - a un 32 enne tunisino detenuto in regime di isolamento per crimini legati allo spaccio di droga.

I fatti risalgono all'11 ottobre 2018. Gli agenti sono stati rinviati a giudizio anche per lesioni e minacce aggravate, falso ideologico e abuso di potere. Secondo il giudice hanno sottoposto il nordafricano a un trattamento «inumano e degradante». Avrebbero usato «il pretesto di doverlo trasferire in un'altra cella al solo scopo di intimidire lui e gli altri detenuti in isolamento». Un filmato della videosorveglianza, stando al magistrato, lo proverebbe. I poliziotti sostengono invece di aver semplicemente fatto fronte al rifiuto del cambio di cella e al fatto che «le intemperanze riguardavano anche tutti gli altri detenuti». «Avevamo fatto presente», ha dichiarato uno dei legali degli agenti, Manfredi Biotti, «una serie di questioni sulle indagini, sulla situazione, sulla tipologia di reato. Il Gup ha stabilito un mero rinvio a giudizio senza decidere niente, può farlo, e si è rimesso al tribunale». Un medico del carcere, che ha scelto il rito abbreviato, è stato condannato a 4 mesi per rifiuto di atti d'ufficio: non ha visitato il detenuto. «Lo scorso dicembre», ha dichiarato l'avvocato Simona Filippi, che segue il caso per conto dell'associazione Antigone, «avevamo presentato un esposto nel quale chiedevamo che si configurasse il reato di tortura». In uno stralcio dell'inchiesta sono indagati altri 10 agenti.

«Il reato di tortura, per com'è stato concepito, è una cosa aberrante», ha detto a *Libero* Stefano Paoloni, segretario generale del Sindacato Autonomo di Polizia. «Nel nostro ordinamento sono già presenti norme che censurano comportamenti non conformi alle regole. Oggi ogni intervento di polizia può rientrare nella fattispecie: viene punita anche la sofferenza psichica, che non ha un parametro oggettivo di valutazione. Una cosa diversa, invece», evidenzia Paoloni, «è una lesione, che è sempre verificabile. Mi auguro che i colleghi possano dimostrare la loro correttezza».

Durissimo il questore della Camera, Edmondo Cirielli (Fdi): «A prescindere dal merito, questo è solo il primo effetto di una legge vergognosa. Non, ovviamente, perché siamo contrari a punire le torture, ma perché riteniamo che la norma sia stata ideata per trasformare in tortura altre condotte illecite, e perfino molte che non lo sarebbero affatto. Nella prossima legislatura lo cancelleremo. In un'epoca in cui le aggressioni e le violenze contro le forze dell'ordine spesso non vengono punite, aver previsto anche per presunte violenze psichiche pene folli e sproporzionate per il nostro ordinamento, è una vergogna».

Libero

L'intervista Parla il leader dell'Osservatorio Carcere

«LA POLITICA CHIUDE GLI OCCHI DAVANTI AL DILAGARE DEL VIRUS IN CELLA»



- Polidoro: ormai la situazione dietro le sbarre è drammatica Senza distanziamento è impossibile frenare la corsa del Covid
- I penalisti aderiscono allo sciopero della fame cominciato da Bernardini: «Il governo ignora i detenuti, noi non possiamo»

Distanziamento sociale e altre misure per arginare il dilagare del Covid in carcere sono un'utopia. Il sovraffollamento delle celle rende impossibile la guerra al virus: 175 contagi tra i detenuti e 223 tra gli agenti di polizia penitenziaria. Spazi ridotti al minimo e scarcerazioni che tardano ad arrivare. È per denunciare questa situazione lesiva della dignità e del diritto alla salute dei reclusi che da due giorni il penalista Riccardo Polidoro è in sciopero della fame. Sciopera contro questo sistema, contro queste criticità, contro silenzi e inerzie della politica. Ha aderito, assieme ai colleghi dell'Osservatorio carcere dell'Unione delle Camere penali, alla protesta promossa dalla presidente di Nessuno Tocchi Caino, Rita Bernardini. Un'iniziativa dal forte valore simbolico che vuole risvegliare l'attenzione di politica e opinione pubblica sulla necessità di misure ulteriori rispetto a quelle varate dal Governo con il decreto Ristori.

Viviana Lanza a pag 15

«LA POLITICA DIMENTICA PRIGIONI E DETENUTI NOI NON POSSIAMO FARLO»

175
Il numero di detenuti contagiati nelle carceri campane

223
Gli agenti penitenziari risultati positivi al Coronavirus in Campania

Viviana Lanza

Il lockdown è un'utopia, come lo è il distanziamento. Gli spazi, che in carcere erano già pochi, adesso mancano. Prendiamo ad esempio il carcere di Poggioreale, semplicemente perché è il più grande e il più sovraffollato: dovrebbe contenere poco più di 1.600 persone e ne ospita oltre duemila. Consideriamo che in questo carcere, a fine ottobre, i detenuti positivi al Covid erano una ventina mentre adesso, a fine novembre, se ne contano 102. E sarebbero stati ancora di più se non ci fossero stati gli sforzi che ci sono stati, da parte del provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria Antonio Fullone e del direttore Carlo Berdini, a mettere in atto, assieme alla direzione sanitaria, tutte le misure possibili per contenere la diffusione del virus e gestire al meglio i contagi. Centodue detenuti a Poggioreale significa dover isolare centodue persone, significa tracciare i contatti di queste centodue persone, e significa quindi avere a disposizione spazio. È ovvio che in un carcere dove già si è abbondantemente superato il numero delle presenze possibili, recuperare spazi per far fronte all'aumento dei contagi diventa sempre più difficile. Ed è facilmente deducibile che, se in celle fatte per stare in tre o quattro si sta in otto o nove persone, il distanziamento è impossibile da osservare. E se a questo aggiungiamo che le istanze al Tribunale di Sorveglianza non sono decise in tempi rapidi perché ci si scontra, anche su questo piano con criticità che hanno origini ben più antiche della pandemia da Covid, si capisce che si tratta di un'emergenza nell'emergenza.

Da due giorni il penalista Riccardo Polidoro è in sciopero della fame contro questo sistema, contro queste criticità, contro silenzi e inerzie della politica. Ha aderito, assieme ai colleghi dell'Osservatorio Carcere dell'Unione delle Camere penali, alla protesta promossa dalla presidente di Nessuno Tocchi Caino, Rita Bernardini. Un'iniziativa che ha un forte valore simbolico e che vuole risvegliare l'attenzione di politica e opinione pubblica sulla necessità di misure ulteriori rispetto a quelle varate dal Governo con il decreto Ristori per allargare la platea di beneficiari e svuotare le carceri durante questo momento di grande emergenza sanitaria. «La situazione nelle carceri è drammatica, non si può rimanere indifferenti», spiega Polidoro, penalista napoletano di grande esperienza e da anni impegnato per i diritti dei detenuti. Fu lui, nell'aprile del 2003, a far nascere a Napoli il Carcere Possibile, inizialmente come progetto per iniziative che coinvolgevano i detenuti dentro e fuori il carcere, e tre anni dopo come onlus della Camera penale. Da allora ad oggi, la politica ha sempre mostrato scarso interesse per le tematiche relative al carcere. «Non c'è un interesse reale, non ci sono risposte», sottolinea Polidoro, evidenziando un'assenza che pesa sulla vita e sulle condizioni di migliaia di detenuti. «La situazione, che era già precaria, adesso è diventata drammatica», aggiunge. «Spero che altri colleghi aderiscano all'iniziativa dell'Osservatorio Carcere dell'unione Camere penali», si augura Polidoro che attualmente è responsabile, assieme all'avvocato Gianpaolo Catanzariti, dell'Osservatorio.

La staffetta del digiuno vale a sostenere le motivazioni e le richieste di condizioni più umane in carcere, di tutela della salute di migliaia di detenuti costretti a vivere senza distanziamento e in condizioni spesso precarie e igienicamente a rischio. «Nel carcere di Santa Maria Capua Vetere ci sono ancora problemi alla rete idrica, irrisolti da anni che rischiano di dare facile corso al Covid», racconta Polidoro evidenziando come la seconda ondata delle pandemia fa più paura. Due detenuti (uno recluso a Poggioreale e uno a Secondigliano) e il direttore sanitario del carcere di Secondigliano sono morti nei giorni scorsi dopo il ricovero in ospedale per le conseguenze del Covid. È un bilancio che non può essere ignorato e che si aggiunge al preoccupante bollettino dei contagi, arrivato in Campania a 175 detenuti e 223 agenti penitenziari. A cui fa da contraltare il bilancio delle misure alternative disposte secondo il decreto Ristori: appena una decina.



→ Polidoro, numero uno dell'Osservatorio Carcere, per due giorni in sciopero della fame: «La situazione in cella è drammatica, serve un segnale dai penalisti»

In alto l'interno di un carcere

A sinistra Riccardo Polidoro

In basso un'area interna della Campania

Covid, l'Unione camere penali: "Digiuniamo tutti per le carceri"

Viviana Lanza

→ L'Osservatorio carcere aderisce all'iniziativa di Rita Bernardini e invita tutti i penalisti a unirsi allo sciopero della fame. "Chiediamo a governo e parlamento provvedimenti immediati per evitare la diffusione del virus"

Anche i penalisti aderiscono allo sciopero della fame come forma di protesta contro "l'immobilismo della politica e delle istituzioni" e con l'obiettivo di accendere i riflettori "sull'insostenibile sovraffollamento" e sulle "preoccupanti notizie di diffusi focolai di Covid nei vari istituti detentivi". Si prova così a rompere il muro di silenzio che la politica ha edificato attorno alla questione carcere. Quella degli avvocati penalisti è una staffetta dello sciopero della fame che vale a sostenere l'iniziativa e le motivazioni della protesta attuata da Rita Bernardini e Irene Testa. La presidente di Nessuno Tocchi Caino è al diciassettesimo giorno di digiuno, la tesoriera del Partito Radicale al tredicesimo. E in questi giorni anche i penalisti dell'Osservatorio carcere dell'Unione camere penali aderiscono al digiuno: «È un'azione non violenta - spiegano - per chiedere al Parlamento e al Governo di prendere provvedimenti immediati per evitare che il Covid continui a diffondersi nelle carceri mietendo vittime tra la popolazione detenuta e i dipendenti dell'amministrazione penitenziaria, e con un concreto pericolo che il virus possa poi diffondersi ulteriormente all'esterno». I componenti dell'Osservatorio hanno stabilito per ora un primo calendario: il 23 e il 30 novembre l'avvocato Gianpaolo Catanzariti, il 20 e il 27 novembre l'avvocato Davide Mosso, il 25 e il 26 novembre l'avvocato Riccardo Polidoro, il 27 novembre Gabriele Terranova. L'iniziativa proseguirà poi ulteriormente. «Aderiamo e sosteniamo la meritoria iniziativa di digiuno di Rita Bernardini» spiegano i responsabili dell'Osservatorio Carcere estendendo l'invito a tutti i penalisti ad aderire alla protesta. «Auspichiamo una massiccia e diffusa adesione in grado di sensibilizzare le istituzioni dinanzi alla grave situazione nelle carceri» sottolineano gli avvocati Polidoro e Catanzariti, responsabili dell'Osservatorio. Anche nel 2011 i penalisti dell'Unione camere penali aderirono a uno sciopero della fame con una staffetta a cui parteciparono moltissimi avvocati. E in queste settimane di grande emergenza, i penalisti sono stati tra i primi a scendere in campo in difesa dei diritti dei detenuti e della tutela della loro salute. Assieme ai garanti e agli esponenti del Partito Radicale, hanno posto l'attenzione sull'insufficienza delle misure finora varate dal Governo e contenute nel Decreto Ristori. Lo sciopero della fame è stato intrapreso da Rita Bernardini a partire dalla mezzanotte del 10 novembre, come atto di protesta per sensibilizzare la politica, e più in particolare Governo e Parlamento, ad affrontare in maniera concreta ed efficace la drammatica situazione delle carceri. Amnistia, indulto, liberazione anticipata speciale sono tra le misure proposte per affrontare nell'immediato la pandemia nelle carceri, alleggerendo il peso del sovraffollamento negli istituti di pena italiani. E questo non solo nell'ottica di tutelare la salute non dei soli detenuti ma anche di tutti coloro che nelle carceri lavorano, dagli agenti di polizia penitenziaria al personale amministrativo e socio-sanitario. "Il Decreto Ristori ristora ben poco detenuti e detenenti - aveva sottolineato la presidente di Nessuno Tocchi Caino annunciando la sua iniziativa di protesta - Per prima cosa occorre che la popolazione detenuta diminuisca sensibilmente". Le carceri italiane sono quelle che in Europa contano il più alto numero di persone contagiate. Secondo i dati resi noti l'altro giorno, durante il question time alla Camera, sono 826 i detenuti risultati positivi al Covid in 76 istituti di pena e 1.042 gli operatori penitenziari in 139 istituti. E' chiaro che il problema è diffuso, che il Covid ha, ormai da tempo, oltrepassato le mura delle carceri raggiungendo anche sezioni dove, come nel caso del 41 bis (come accaduto a Tolmezzo), le restrizioni sono massime e le possibilità di contatto sono ridotte al minimo. E' chiaro, quindi, che il sovraffollamento diventa un fattore decisivo per la gestione della pandemia e per le azioni di prevenzione dei contagi perché, se le celle scoppiano e le carceri sono sovraffollate, gli spazi scarseggiano e distanziamento e isolamento diventano pura utopia.

LE VIOLENZE DENUNCIATE NEL CARCERE DI S. GIMIGNANO

TORTURE IN CELLA: 5 AGENTI A PROCESSO. È LA PRIMA VOLTA

→ **Prima udienza a maggio 2021. Il Garante e Antigone costituiti parte civile. Gonnella: «Il Governo faccia lo stesso». Condannato a 4 mesi un medico del carcere che si era rifiutato di visitare e refertare la vittima**

Angela Stella

Per la prima volta in Italia avrà luogo un processo in cui cinque persone in qualità di pubblici ufficiali sono accusati di tortura. Il Gup del Tribunale di Siena ha infatti deciso ieri di rinviare a giudizio cinque agenti di polizia penitenziaria accusati di aver malmenato un detenuto tunisino durante un trasferimento di cella, nel 2018 presso il carcere di Ranza (San Gimignano). La decisione del gup senese riguarda una prima tranche dell'inchiesta della Procura della Repubblica nella quale sono coinvolti altri dieci agenti della polizia penitenziaria del carcere di massima sicurezza di San Gimignano, le cui posizioni sono in corso di esame da parte della Procura. Il processo inizierà il 18 maggio 2021. Durante la stessa udienza di ieri un medico del carcere, che aveva scelto il rito abbreviato, è stato condannato a 4 mesi di reclusione per rifiuto di atti d'ufficio, per non aver visitato e refertato la vittima. «È la prima volta - sottolinea l'avvocato Simona Filippi, legale di parte civile per Antigone - che un medico viene condannato per essersi rifiutato di refertare un detenuto che denunciava di aver subito violenze. Speriamo che questo precedente aiuti a scardinare quel muro di complicità che a volte rischia di crearsi in casi simili». Per i 5 agenti, le contestazioni sono di lesioni aggravate, minaccia, falso ideologico e appunto, per la prima volta in Italia, tortura. Il caso è noto alle cronache perché lo stesso leader della Lega Matteo Salvini, espresse solidarietà agli agenti e visitò il carcere senese davanti al quale la Lega organizzò una manifestazione di solidarietà nei confronti degli agenti. Tuttavia, come si legge nella richiesta di rinvio a giudizio presentata dal pm Magnini «gli agenti, abusando dei poteri o comunque violando i doveri inerenti alla funzione o al servizio svolto, con il pretesto di dover trasferire da una cella all'altra il detenuto A.M., che si trovava in regime di isolamento (illegittimamente disposto dalla stessa polizia penitenziaria), con condotte di violenza, di sopraffazione fisica e morale e comunque agendo con crudeltà e al solo scopo di intimidazione nei confronti del medesimo A.M. e degli altri due detenuti in isolamento, cagionavano a quest'ultimo acute sofferenze fisiche e lo sottoponevano a un trattamento inumano e degradante, da cui derivava un trauma psichico per lo stesso A.M.» Ma cosa sarebbe accaduto nel dettaglio? Leggiamo sempre quanto scrive il pm: gli agenti si recavano presso il reparto di isolamento; due "cogliendolo di sorpresa", prendevano "per le braccia il detenuto che usciva dalla cella munito degli accessori per fare la doccia, lo spingevano brutalmente verso il corridoio", un altro gli sferrava un pugno sulla testa "gettando il detenuto a terra e circondandolo (in modo tale da creare una sorta di parziale schermo rispetto alle telecamere)" lo colpivano "con i piedi in varie parti del corpo"; mentre il detenuto gridava per la violenza che stava ricevendo, gli agenti lo ingiuriavano con frasi del tipo: "Figlio di puttana, perché non te ne torni al tuo Paese, non ti muovere o ti strangolo, ti ammazzo!" e al tempo stesso urlavano "contro tutti i detenuti presenti nel reparto: infami, pezzi di merda, vi facciamo vedere chi comanda a San Gimignano". Ma le presunte torture non finirono lì: il detenuto venne immobilizzato faccia a terra mentre due agenti lo tenevano per le braccia e il collo, un altro gli montava addosso con il suo peso "ponendogli un ginocchio sulla schiena". Poi lo rialzarono "togliendogli i pantaloni e iniziando a trascinarlo" mentre un agente "lo afferrava nuovamente per la gola" e un altro "gli torceva un braccio dietro la schiena, per poi trascinarlo nella nuova cella". Il tutto si concluse con altri calci e pugni e con il detenuto lasciato in cella "semi-svestito, senza fornirgli coperte e il materasso della branda, almeno fino al giorno seguente". Tra le parti offese costituitesi in giudizio insieme a quattro detenuti c'è quindi l'associazione Antigone, e anche il Garante delle persone private della libertà personale, Mauro Palma, il cui legale è l'avvocato Michele Passione. Questi ci racconta: «l'aspetto singolare è che a sollevare il caso siano stati i detenuti dell'Alta Sicurezza che hanno scritto al magistrato di sorveglianza per denunciare i fatti. Si è creata una saldatura tra un detenuto comune e quelli di AS». Infatti, nella versione data dall'accusa e respinta dalla difesa c'è l'ipotesi che i fatti compiuti contro il detenuto tunisino fossero il pretesto per far capire chi contasse lì. «È importante - continua Passione - che ci sia stato il primo vaglio giurisprudenziale ancorché di merito relativo al rinvio a giudizio in una vicenda processuale per tortura perpetrata da pubblici ufficiali. Questo non perché i pubblici ufficiali siano maggiormente sospetti rispetto ai privati cittadini nella predisposizione a commettere questi reati. Ma perché la Convenzione contro la tortura, ratificata dall'Italia, fa riferimento al maggior disvalore dell'illecito quando commesso da pubblico ufficiale; rappresenta la garanzia per ogni cittadino di essere in buone mani quando è nelle mani dello Stato. Proprio lo Stato è stato citato come responsabile civile in questa vicenda e quindi dovrà rispondere se gli imputati verranno condannati per quelle condotte, le quali non possono certo dirsi riferibili a delle mele marce perché qui si tratta di numerosi poliziotti penitenziari che a vario titolo dovranno rispondere di questo reato». La costituzione di parte civile del Garante è fondamentale in un periodo in cui la Lega ne chiede l'eliminazione: «I detenuti così sanno che non sono soli. Era stata contestata la legittimazione del Garante, come di tutte le altre associazioni, osservandosi a torto che non fosse soggetto istituzionale deputato a tutelare quegli interessi; ciò è bizzarro perché il Garante Nazionale ha tra le varie fonti che lo hanno introdotto nel nostro ordinamento anche il Protocollo opzionale alla Convenzione Onu contro la tortura. Siccome si tratta per la prima volta di un'accusa di tortura mi pare evidente quale fosse la legittimazione del Garante».

«Il rinvio a giudizio per tortura è una notizia che speriamo dia ristoro alle vittime», è il commento invece di Patrizio Gonnella, presidente di Antigone: «la tortura è un crimine che va indagato con decisione, così come è stato fatto. La tortura, purtroppo, esiste ma fortunatamente ora esiste anche una legge che la punisce. Infine, un invito al ministero della Giustizia e al Governo tutto: si costituisca parte civile. Così garantiremo maggiormente quell'enorme fetta di operatori che si muovono nel solco della legalità». Amarezza per la decisione del Gup è stata espressa invece da Manfredi Biotti, legale di quattro dei cinque agenti rinviati a giudizio.



"Noi detenuti, il terreno dove piantano odio e raccolgono voti"

Rita Bernardini

→ **Il silenzio di media e politica sul dramma carceri e lo sciopero della fame. Il covid nell'Alta Sicurezza a Opera. Due lettere che mi arrivano dal carcere**

Due lettere che mi arrivano dal carcere. La prima è di un familiare di un detenuto della Casa di reclusione di Milano-Opera che racconta, dopo una telefonata, della diffusione del Covid nelle sezioni dell'Alta sicurezza, AS1 e AS3. Mi colpisce quando riferisce dei detenuti dell'AS3 dove si trovano – afferma - i più anziani, i più fragili, coloro che spesso non escono dalla stanza o non si alzano dal letto e li penso mentre vivono minuto dopo minuto la loro straziante solitudine.

«Buongiorno Rita, le scrivo per metterla al corrente della situazione Covid a Opera nella sezione degli AS. Nella casa di reclusione di Opera le restrizioni sono partite subito alla fine di ottobre quando sono state bloccate le uscite dei permessanti i quali, da mesi isolati nel centro clinico perché potessero usufruire dei permessi senza mettere a rischio i compagni di sezione, sono stati riportati nelle loro celle, dopo essere stati sottoposti a tampone. Dopo un primo periodo, dove pareva che anche la seconda ondata di contagi avesse risparmiato Opera, l'11 novembre, da una telefonata con il mio familiare ivi ristretto, vengo a conoscenza di numerosi positivi nel corridoio dell'AS3, posto sullo stesso piano della AS1. È una parte della AS3 dove sono collocati i più anziani, i più fragili, coloro che spesso non escono dalla stanza o non si alzano dal letto. Ancora gli AS1 risultavano indenni al virus. Nel giro di poche ore però il tam tam dei familiari e dei volontari alza il numero dei positivi oltre la ventina. Di questi alcuni sono della sezione degli AS1, per la precisione 3. Nei giorni a seguire risultano positivi altri AS1, tra questi c'è anche un detenuto sempre presente ai laboratori di Nessuno Tocchi Caino Spes contra Spem.

I familiari apprendono del trasferimento del proprio caro attraverso di me e rimangono alcuni giorni senza sue notizie. Quando la comunicazione riprende regolarmente apprendono che verrà trasferito a San Vittore. Ancora oggi si trova in quel carcere, nel reparto destinato ai positivi al virus. Dice di trovarsi bene e di avere i sintomi di una lieve influenza. Lunedì 23 novembre ha effettuato il tampone che è risultato ancora positivo, pertanto dovrà attender per rientrare a Opera. Degli altri non so nulla, ma pare siano in maggioranza asintomatici o con sintomi lievi.

Oggi ho avuto un ulteriore aggiornamento, altri 8 positivi nella sezione AS3 e 5 in uno dei due corridoi degli AS1, per l'altro corridoio i risultati arriveranno presumibilmente nella giornata di domani. Sommando tutti i casi si arriva a un considerevole numero che oltrepassa il 40.

In tutto questo tempo l'intero piano è rimasto in quarantena, chiusi gli spazi comuni, le salette hobby e i passeggi sono con i compagni del proprio corridoio. Inoltre, sono state cancellate tutte le videochiamate Skype in quanto si svolgono nell'area colloqui, non più accessibile a coloro che risultano in quarantena. I colloqui sono stati interrotti da metà novembre.

Nel frattempo è partita la fornitura regolare di mascherine e sono stati posti igienizzanti nei corridoi.

Vi scrivo questo poiché i detenuti sono dispiaciuti del fatto che la notizia non è ancora giunta ai media, in particolare, alla voce di radio radicale».

La seconda è una lettera di solidarietà allo sciopero della fame in corso che mi giunge dal carcere di Velletri. Un messaggio pieno d'affetto che centra due problemi: il silenzio dei mezzi di informazione sul carcere e il cinismo della politica: noi e gli immigrati – afferma questo recluso - siamo il terreno fertile dove piantare il seme dell'odio e della demagogia per poi raccogliere consenso.

«Ciao Rita, mi chiamo F.M., sono detenuto presso il carcere di Velletri. Prima di tutto vorrei chiederti: come stai? In secondo luogo vorrei ringraziarti a nome di tutti gli altri 500 detenuti – o "compagni di avventura", come amo chiamarli io – per tutto quello che fai per noi. In modo particolare per quello che stai facendo in questo momento. E vorrei sottolineare l'assordante e vergognoso silenzio da parte di quasi tutti i media sul tuo sciopero della fame per richiamare l'attenzione delle istituzioni politiche e parlamentari affinché si accenda un faro sulla drammatica situazione nelle carceri e sulla mala-giustizia italiana. Al momento qui nel carcere di Velletri la situazione sembra essere sotto controllo, ovviamente per quel che ci è dato sapere. Ma trovo assolutamente vergognoso e non degno di una società che si ritiene civile il comportamento e le misure che ci vengono riservate dalla politica. Se possibile, siamo considerati peggio di una discarica sociale. Peggio, perché viene sfruttata la nostra disperazione e quella dei nostri familiari per meri scopi politici o, peggio, di propaganda. Certa informazione e certi esponenti politici hanno bisogno di noi, poveri detenuti, come il formaggio per il topo. Noi e gli immigrati siamo il terreno fertile dove piantare il seme dell'odio e della demagogia per poi raccogliere consenso.

Avrei molto altro da scrivere, ma non ti voglio tediare. Ti invio 500 abbracci virtuali.

Un caro saluto, F.M.».

www.nessunotocchicaino.it

In una lettera congiunta a Josep Borrell, Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Vicepresidente della Commissione Europea, dieci organizzazioni internazionali per i diritti umani chiedono un'azione immediata per salvare la vita di Ahmadreza Djalali.

SALVIAMO DAL BOIA LO SCIENZIATO CHE SI È RIFIUTATO DI FARSI SPIA

→ Le organizzazioni per i diritti umani chiedono l'intervento dell'Ue contro la condanna a morte in Iran di Ahmadreza Djalali, ricercatore di fama internazionale

Gentile HR / VP Josep Borrell, Le scriviamo per esprimere la nostra profonda preoccupazione per il caso di Ahmadreza Djalali.

Abbiamo appena appreso che il dottor Ahmadreza Djalali è stato messo in isolamento e sarà presto trasferito nella prigione di Rajai Shahr dove verrà eseguita la sua condanna a morte.

Il dottor Djalali è un ricercatore iraniano-svedese affiliato all'istituto svedese Karolinska di Stoccolma e all'Università italiana del Piemonte Orientale a Novara, dove ha svolto ricerche sul miglioramento delle risposte di emergenza degli ospedali al terrorismo armato e alle minacce radiologiche, chimiche e biologiche. È stimato a livello internazionale e collabora regolarmente con i principali istituti di ricerca europei. Il contributo del Dr. Djalali è innegabile in questo campo di ricerca. La sua ricerca innovativa è stata condotta in ambienti multiculturali e in collaborazione con colleghi e istituzioni in diversi paesi. I suoi studi hanno portato alla pubblicazione di più di quaranta articoli scientifici con lo scopo di migliorare la risposta all'emergenza non solo nel suo paese, l'Iran, ma anche in Europa.

Il dottor Djalali è stato arrestato in Iran nell'aprile 2016 e successivamente condannato per spionaggio, senza che venissero fornite prove materiali, a seguito di un processo affrettato e segreto, guidato dal tribunale rivoluzionario iraniano, e senza dare spazio alla difesa.

Il dottor Djalali ha trascorso un lungo periodo di detenzione, con isolamento inizialmente totale e poi parziale nella prigione di Evin. Per tutto il periodo di prigionia è stato sottoposto a torture psicologiche così pesanti, che è stato costretto, in due occasioni, a registrare false confessioni, leggendo testi preparati dai suoi inquisitori. A seguito di un processo svoltosi a porte chiuse e in violazione di ogni minimo standard di legalità, il 21 ottobre 2017 è stato condannato a morte per "corruzione sulla terra" (Efsad-e fel-arz).

Secondo quanto riportato dal settimanale scientifico internazionale Nature (23 ottobre 2017), una fonte vicina a Djalali ha rivelato, attraverso un documento presentato come trascrizione letterale di un testo manoscritto prodotto da Djalali all'interno del carcere di Evin, che nel 2014 è stato avvicinato da agenti dell'intelligence militare iraniana che gli hanno chiesto di raccogliere informazioni sui siti chimici, biologici, radiologici e nucleari occidentali, nonché sulle infrastrutture critiche e sui piani operativi antiterrorismo. Il documento afferma che Djalali crede di essere stato arrestato per essersi rifiutato di spiare per conto dei servizi segreti iraniani.

Noi firmatari di questo appello chiediamo all'UE di intervenire immediatamente per ottenere la sospensione della condanna a morte che, a tempi brevi, può porre fine alla vita di un innocente, e per garantire che Ahmadreza Djalali possa ottenere accesso a cure mediche tempestive e adeguate.

Fidu - Federazione Italiana Diritti Umani, Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica, Crimedim - Centro di Ricerca in Medicina d'Emergenza e Disastri (Università del Piemonte Orientale, Ecpm - Ensemble Contre la Peine de Mort, Eumans!, Comitato Globale per lo Stato di Diritto "Marco Pannella", Iran Human Rights, Nessuno Tocchi Caino, Scholars at Risk Italy (SAR Italia), Scienza per la Democrazia

Appello supportato anche da: Sen. Prof. Elena Cattaneo, Amb. Giulio Maria Terzi di Sant'Agata, già Ministro degli Affari Esteri italiano, Prof. Frederick Burkle, Harvard Humanitarian Initiative Università di Harvard, Prof. Gregory Ciottone Presidente World Association of Disaster and Emergency Medicine, Prof. Francesco Della Corte, Direttore di Crimedim



Nella foto
Ahmadreza Djalali

IL RIFORMISTA

ANKARA, PER L'ATTACCO A ERDOGAN DEL 15 LUGLIO DEL 2016

Golpe fallito, decine di ergastoli

ANKARA. Decine di condanne all'ergastolo sono state emesse da un tribunale di Ankara chiamato a giudicare 475 imputati a processo per i fatti accaduti nella base aerea di Akinci la notte del fallito golpe del 15 luglio 2016 contro il presidente turco Erdogan. In quello che il quotidiano *Sabah* definisce uno dei più grandi processi alla rete del predicatore Fethullah Gulen, che Ankara considera la mente del golpe, quattro imputati chiamati imam civili per i legami con i gulenisti, sono stati condannati a 79 ergastoli aggravati, una pena paragonabile al 41-bis, per omicidio, tentativo di assassinare il presidente e di rovesciare l'ordine costituzionale. Stessa condanna è stata comminata a diversi ufficiali e piloti. Akinci è stata la base dove i golpisti hanno coordinato le loro azioni durante il tentativo di colpo di Stato. Il processo si è tenuto nel carcere di massima sicurezza di Sincan.

ROMA

SONO DELLA POLIZIA PENITENZIARIA DEL CARCERE DI SAN GIMIGNANO

Torture su detenuto, cinque agenti a giudizio

SIENA. Cinque agenti della polizia penitenziaria del carcere di San Gimignano sono stati rinviati a giudizio dal gup di Siena Roberta Malavasi per i reati di tortura, lesioni aggravate, falsi ideologici, minacce aggravate e abuso di potere nei confronti di un detenuto tunisino in isolamento per reati legati allo spaccio di droga che nell'ottobre di due anni fa, doveva essere trasferito di cella. È la prima volta in cui pubblici ufficiali sono rinviati a giudizio per il reato di tortura, introdotto nella legislazione italiana nel 2017. La decisione del gup senese riguarda una prima tranche dell'inchiesta della Procura della Repubblica di Siena nella quale sono coinvolti altri dieci agenti della polizia penitenziaria del carcere di massima sicurezza di San Gimignano, le cui posizioni sono in corso di esame da parte della Procura. Secondo l'accusa gli agenti avrebbero provocato nel detenuto «acute sofferenze fisiche» sottoponendolo «ad un trattamento inumano e degradante». La prima udienza del dibattimento si terrà il 18 maggio prossimo.

